

Violenza contro le donne.

Giornalisti e federazione stampa compatti

Un decalogo per fare informazione

Il 25 novembre 2008, in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, la Commissione Pari Opportunità della Federazione Nazionale Stampa Italiana ha lanciato un decalogo che contiene una serie di raccomandazioni elaborate dalla Federazione Internazionale dei Giornalisti relativamente alle modalità con cui si deve fare informazione quando si parla di violenza contro le donne.

Ci sono infatti donne che subiscono violenza due volte: non solo tra le mura di casa, sul luogo di lavoro, in realtà estreme di guerra ed emarginazione, ma anche attraverso il racconto che se ne fa sui mezzi di informazione, quando questi non sanno utilizzare sensibilità e rispetto per la notizia, privilegiando elementi "forti" che abbiano un maggiore impatto sul pubblico. E' opportuno, dunque, privilegiare un'informazione più attenta e senza pregiudizi, utilizzando un linguaggio esatto, rispettoso, difendendo sempre la riservatezza delle protagoniste, vittime della violenza.

A seguire il decalogo.

1. Identificare la violenza inflitta alle donne in maniera esatta attraverso la definizione internazionale inclusa nella Dichiarazione delle Nazioni Unite del 1993 circa l'eliminazione della violenza nei confronti delle donne.
2. Utilizzare un linguaggio esatto e libero da pregiudizi. Ad esempio, uno stupro o un tentato stupro non possono venire assimilati ad una normale relazione sessuale; inoltre il traffico di donne non va confuso con la prostituzione. I giornalisti dovranno riflettere sul grado di dettagli che desiderano rivelare. L'eccesso di dettagli rischia di far precipitare il reportage nel sensazionalismo. Così come l'assenza di dettagli rischia di ridurre o banalizzare la gravità della situazione. Evitare di colpevolizzare in qualche modo la persona sopravvissuta alla violenza ("se l'è cercata") o di far intendere che è responsabile degli attacchi o degli atti di violenza subiti.
3. Le persone colpite da questo genere di trauma non sempre desiderano venir definite "vittime", a meno che non utilizzino esse stesse questa parola. Venir etichettati può infatti far molto male. Un termine più appropriato potrebbe essere "sopravvissuta".
4. Un reportage responsabile implica l'assunzione dei bisogni della sopravvissuta anche al di là dell'intervista. E' opportuno che l'intervistatrice sia una donna. Il luogo dell'intervista dev'essere sicuro e riservato, nella consapevolezza che può innescare un dramma sociale. Sta ai media evitare di esporre la persona intervistata ad ulteriori abusi: certi comportamenti ne possono mettere a rischio la qualità della vita e la posizione in seno alla comunità d'appartenenza.
5. Trattare la sopravvissuta con rispetto. Informandola cioè, in maniera completa e dettagliata, circa i soggetti citati nel corso dell'intervista e le modalità d'utilizzazione dell'intervista stessa. Le sopravvissute hanno il diritto di rifiutarsi sia di rispondere alle domande sia di divulgare informazioni ulteriori rispetto a quelle che desiderano rivelare. Il giornalista deve lasciare alla persona intervistata le proprie coordinate, per permetterle di ritornare in contatto se lo desidera o ne ha necessità.
6. L'uso di statistiche e informazioni sull'ambito sociale permette di collocare la violenza nel proprio contesto, entro una comunità o un conflitto. I lettori e gli spettatori hanno bisogno di un'informazione su larga scala. Utilizzare l'opinione di esperti, come quelli dei DART (Centri post-traumatici), amplifica la comprensione del pubblico e fornisce informazioni precise ed utili, contribuendo a sconfiggere l'idea che la violenza contro le donne sia una tragedia inesplicabile e irrisolvibile.
7. Raccontare la vicenda per intero: spesso i media isolano degli incidenti specifici e si concentrano sul loro aspetto tragico. Sarebbe invece conveniente mostrare anche come la violenza s'isciva in un problema sociale ricorrente, proprio d'una guerra o della storia d'una comunità.

8. Difendere la riservatezza: fra i doveri etici dei giornalisti c'è la responsabilità di non citare i nomi o identificare i luoghi la cui identificazione potrebbe mettere a rischio la sicurezza e la serenità delle sopravvissute e dei loro testimoni. Una posta particolarmente importante allorché i responsabili della violenza sono forze dell'ordine, forze armate impegnate in un conflitto, funzionari di uno stato o d'un governo o infine membri di organizzazioni potenti.

9. Utilizzare le fonti locali: i media che assumono informazioni da esperti, organizzazioni di donne o territoriali su quali possano essere le migliori tecniche d'intervista, le domande opportune e le regole del posto otterranno buoni risultati ed eviteranno situazioni imbarazzanti o ostili; come ad esempio che un cameraman o un giornalista s'introducano in spazi appartati. Da qui l'utilità d'informarsi precedentemente su costumi e contesti culturali locali.

10. Fornire informazioni utili: un reportage che citi recapiti e coordinate degli intermediari, delle organizzazioni e dei servizi d'assistenza svolge una funzione utile e spesso vitale nei confronti delle sopravvissute, di testimoni e loro familiari, ma anche di tutte le altre persone che potranno venire colpite da un'analogia violenza.

Alfredo Verde, Francesca Angelini, Margherita Majorana, Silvia Boverini

Il delitto non sa scrivere

La perizia psichiatrica tra realtà e fiction

Il criminologo è ormai una figura familiare. Su qualunque fatto delittuoso è diventato “l’esperto” per eccellenza, chiamato a disvelare le profonde ragioni del delitto e magari individuare a colpo sicuro il colpevole. Ma il criminologo non si limita a esprimere i propri pareri nei salotti dei talk show televisivi o a raccontare famosi delitti del passato. Il suo giudizio conta soprattutto in tribunale. Alle perizie psichiatriche da lui redatte si affidano tanto l’accusa quanto la difesa e dalla sua “scienza” spesso dipende l’esito del processo.

Gli autori di questo libro hanno scelto di analizzare una serie di perizie psichiatriche d’ufficio sugli autori di reato, perizie che si rivolgono tanto a piccoli fatti criminosi (come le liti tra vicini) quanto a efferati delitti (come gli omicidi in famiglia). Hanno scelto di analizzare e “sottoporre a perizia” proprio gli elaborati di colui che in un’aula di tribunale parla a nome della scienza. Hanno scelto di esercitare una critica su una figura – a cavallo tra psichiatria e psicologia, medicina e diritto – che in ambito giudiziario ha sempre più rilievo. Scoprendo cose agghiaccianti: che chi scrive una perizia nella maggior parte dei casi proprio non sa scrivere; che ha già espresso un verdetto ancor prima della sentenza; che la sua analisi non è mai “oggettiva”; che la sua “scienza” fa acqua da tutte le parti.

Un testo insieme dissacrante e divertente, che nei suoi paradossi finisce con l’essere una critica feroce del sistema giudiziario contemporaneo.

UN ASSAGGIO di “Il delitto non sa scrivere”

All’inizio erano le tenebre. La notte pervadeva il mondo. Una metafora che risale perlomeno al vangelo giovanneo, per dare un’idea della dimensione cui il delitto, in particolare il delitto di sangue, riavvicina drammaticamente, con la potenza di un trauma. L’ordine, il giorno, la luce vengono sovvertiti e il delinquente proietta con il suo atto nel sociale un fascio di luce scura. Le tenebre evocano il mondo delle fobie infantili, dove il babau può nascondersi negli angoli dei corridoi, dietro alle porte amiche. La società, costruito immaginario a livello collettivo, e l’ordinato mondo della fantasia sulla realtà sono la coperta di Linus che vela e nasconde il terribile reale. La vita sociale, con il suo ronfante tranquillo, vela la tenebra. Ma ogni tanto il velo si squarcia, il tappeto si smaglia: il delitto.

I delitti che più colpiscono sono quelli che violano le norme fondamentali del vivere sociale, quelli interni alla famiglia, quelli compiuti sui bambini o quelli, comuni, particolarmente efferati. Questi delitti sono oggetto di narrative tanto oggi quanto centocinquanta anni fa. Il caso Fenaroli, Erika, il canaro suscitano la necessità di narrare perché ordine, trame, comprensione (intrinsecamente narrativa) riarticolino un senso. L’”orrore” di cui parla Kurtz in *Heart of Darkness* giace alla base di ogni possibile convivenza: e torna, drammaticamente, nella vita, non solo evocato dai delitti, ma anche articolato nei sintomi: sintomi più o meno mentalizzati, come l’ansia delle fobie, o più somatici, come gli attacchi di panico

I temi oggetto della criminologia trovano tuttora ampio spazio nell’immaginario collettivo. Si può immaginare che il delitto come uno strappo, i cui effetti laceranti si manifestano concretamente nel corpo di chi ne è coinvolto, nelle esistenze di vittime e colpevoli, ma anche nelle emozioni e nella memoria dei semplici osservatori, a vario titolo “colpiti” dall’evento: l’intero corpo sociale è in qualche misura punto nel vivo, chiamato a raccolta contro un’inattesa violazione delle proprie regole, spinto a forza a confrontarsi con l’irruzione del disordine, dell’imprevisto, della violenza irrazionale che credeva di aver espunto dalle proprie fila.

A un livello profondo, non sempre percepibile, il delitto, soprattutto volto contro la persona, è “uno dei comportamenti umani che, in modo più clamoroso, massimalizza il Male”. La sua capacità di mettere in crisi il sistema della convivenza civile non deriva tanto dal fatto criminoso, in sé e per sé considerato, per quanto brutale e incomprensibile possa apparire; la sua carica eversiva discende piuttosto dalla contiguità del reo e del suo gesto con il “lato oscuro”, con ciò che sfugge a ogni rassicurante codificazione perché non appartiene ad alcun codice noto: ogni fatto di sangue richiama paure antiche, inquietudini senza nome, ingenera il thauma aristotelico

Ma come l’etimologia originaria del termine monstrum rimanda alla meraviglia e al prodigio, così il delitto al tempo stesso terrorizza e incuriosisce, induce emozioni ambivalenti, in cui all’orrore e allo spavento si mescola un certo grado di oscura, misteriosa fascinazione. In tempi di massiccia spettacolarizzazione della realtà, una tale commistione di paure individuali, riprovazione civile, sdegno morale e indicibile attrazione diviene inevitabilmente oggetto d’interesse per l’industria mediatica nelle sue varie espressioni, dall’informazione al puro intrattenimento.

Alfredo Verde è professore associato di criminologia all’Università di Genova.

Psicologo-psicoterapeuta, dal 1999 al 2005 è stato presidente dell’Ordine degli psicologi della Liguria.

“LA MOGLIE DI...”. Intervista a Renate Siebert

(Una Città, n. 138 del 2006)

Qual è il ruolo delle donne nella mafia, hanno effettivamente del potere?

È un argomento oggi molto discusso. Io non credo si possa parlare di potere vero e proprio, questo almeno è ciò che mi risulta, anche da interviste fatte a magistrati sulla ‘ndrangheta in Calabria. Non condivido quindi la lettura che talvolta hanno fatto i giornali, soprattutto in passato, per cui la mafia sarebbe femmina, ecc. Io sono molto cauta su tutto questo filone. Qualche anno fa è uscito un libro, *La grande madre mafia*, che cercava appunto di analizzare la mafia in base a degli archetipi operanti nella società meridionale (e già su questo ho dei dubbi) per cui la madre diventa la figura sociale che, attraverso relazioni “malate”, distorte, trasmetterebbe ai figli lo stile mafioso. Vedere la donna come “cuore” della mafia, tra l’altro, è anche una forma di colpevolizzazione che io francamente trovo aberrante, perché se c’è un luogo in cui vige un dominio quasi caricaturalmente patriarcale quello è proprio la mafia.

Teresa Principato e Alessandra Dino, nel loro libro *Mafia Donna. Le vestali del sacro e dell’onore*, hanno elaborato piuttosto il concetto di “temporanea delega del potere”, affermando che le donne sono sempre più attive, soprattutto in questioni finanziarie, come la gestione dei patrimoni o la riscossione del pizzo, anche perché sono molto più scolarizzate che in passato (spesso sono diplomate e laureate) però sempre e soltanto sul piano della delega. Non mi risulta esserci un’organizzazione criminale capeggiata da una donna. Perlomeno i magistrati calabresi, Salvatore Boemi e altri, lo escludono. Da una donna un mafioso può accettare la mediazione, ma solo nella misura in cui essa fa da tramite, parla “a nome di”. Rimane sempre la moglie o la sorella di un capoclan in carcere, che da lì le delega le uccisioni.

Qualcuno ha parlato anche di un percorso emancipatorio per le donne della mafia...

Ne abbiamo discusso a un convegno a Palermo di qualche anno fa. È innegabile che negli anni passati alcune donne abbiano effettivamente assunto ruoli di rilievo all’interno della mafia, però da qui a dire che sono diventate “pari” agli uomini ce ne passa. E comunque se anche questa fosse la tendenza, mi sembra che sarebbe più il caso di quello che viene chiamato un processo di emancipazione “perverso”.

Rimanendo sulla questione emancipazione, le mie riserve nascono dal fatto che, se vogliamo prendere sul serio le parole, l’emancipazione ha sempre a che vedere anche con un processo di liberazione, non è puro attivismo o pura omologazione. Allora io sarei comunque molto restia a parlare di emancipazione in un contesto totalitario.

Fino adesso ho avuto la sensazione che, nella mafia, le donne siano non solo bene accette, ma che vengano proprio coinvolte già da molti anni nella gestione economica del potere. Dove mi sembra che il discorso cambi è quando si tratta del potere inteso come dominio, che pur essendo sempre abbinato a quello economico, lo trascende. Cioè il potere della mafia sta nella sua capacità di dare la morte. Ora sul “dare la morte” io credo che intanto gli uomini non si fidino delle donne perché pensano che non siano capaci (del resto le statistiche criminali lo dimostrano: le donne sono pochissimo assassine e moltissimo vittime di uomini assassini). Allora se il potere mafioso, storicamente, non è mera accumulazione di denaro, ma è un’altra cosa che, gratta gratta, è sempre legata a una forma di dominio antica, ancestrale, violentissima, questo chiama in causa un altro tema importante, che è quello del rapporto tra donne e violenza. Comunque, a me pare che, anche nei casi in cui si sono registrati episodi di prepotenza, aggressione, violenza femminile, questi avvenivano sempre all’interno di una condizione di subordinazione, casomai inconsapevole. Cioè non si può non vedere che in quell’ambiente le donne sono subordinate, che chi ha in mano il potere sono sempre e comunque gli uomini.

Tu, a proposito di mafia, sottolinea molto questa presenza di un duplice potere...

Sì, nella mafia c’è il potere economico e il “potere potere”, cioè il dominio, dove il potere economico è indubbiamente fondamentale, ma non è l’elemento ultimo. E’ proprio la natura di questo potere ciò che fa sì che la mafia non sia un’organizzazione criminale qualsiasi. E’ un potere che nasce da un’autoinvestitura, dal convincimento profondo di essere un’élite criminale che decide chi può vivere e chi deve morire. Badalamenti in teleconferenza l’ha sempre ribadito: “La giustizia sono io”. C’è proprio questo mettersi quasi al posto di Dio, l’euforia dell’uccidere, del dominare. Roberto Scarpinato, in un suo saggio, racconta che Francesco Marino Mannoia diceva: “Io prima di entrare in Cosa Nostra non ero nessuno, una volta affiliato tutti si piegavano a me”. Ecco, questo non ha prezzo.

Certo, è tutto supportato dalla ricchezza, ma, ripeto, è una ricchezza che ha come fine il dominio sul territorio, sugli altri, non è mera accumulazione di denaro; per capirci, la mafia non è la Fiat. Si spiega così,

forse, la vita che faceva uno come Provenzano. Cosa lo spingeva? Il potere. Disgiunto, tra l'altro, dall'uso, quantomeno personale, della ricchezza, se è vero che viveva in una latitanza assai poco dorata. Eppure ha scelto e ha difeso quello stile di vita, almeno così pare, perché quell'autoinvestitura e quel potere non hanno prezzo.

C'è sempre la percezione che la società civile meridionale sia debole nella sua opposizione alla mafia...

Io penso che da fuori sia molto difficile capire cosa significhi la pressione della signoria territoriale. "Signoria territoriale" è una definizione di Umberto Santino, che sta a indicare un controllo totalitario sul territorio. Come ho detto, la mafia non è un'organizzazione criminale comune, che punta a singoli atti; ha a che fare con il senso di appartenenza, che coinvolge la comunità, la vita quotidiana di ognuno. E opera concretamente con l'angoscia che circola, col consenso estorto...

È una sorta di enclava totalitaria all'interno di una società che nelle sue strutture è invece democratica. Come convivano questi due elementi è molto difficile saperlo nei dettagli, però sarebbe interessante poter fare uno studio sulle reti d'interazione tra la società "normale", con le sue istituzioni, la sfera pubblica, la scuola, ecc., e quell'altra "cosa" che vi si annida dentro, strumentalizzandola. E dove tutto è sospeso perché vige la pena di morte.

Ecco, in questa mediazione tra le due sfere, alle donne è demandato molto lavoro di tessitura di relazioni, di acrobazie, verrebbe da dire, per poter essere presenti sia nell'una che nell'altra sfera. La donna, poi, garantisce la facciata: gli abitanti di un quartiere sanno bene che lei è "la moglie di...". Quindi la sua mera presenza, ribadendo la presenza dell'organizzazione criminale sul territorio, finisce per costituire l'affermazione del potere totalitario su quel territorio, anche se la donna, in prima persona, non riveste alcun ruolo codificato. Il vicinato osserverà delle regole e le riconoscerà un potere perché lei si porta appresso il potere del clan.

Non a caso, le donne hanno spesso scoraggiato la collaborazione. Ci sono state mogli che hanno gettato i vestiti del marito fuori dalla finestra, teatralmente, hanno fatto queste tragedie greche... Infatti i magistrati - almeno qui in Calabria me ne hanno parlato, ma credo valga anche per altre zone - sono terrorizzati nel momento in cui il mafioso pronto a collaborare chiede di parlare con la moglie prima di prendere la decisione formale. Perché quasi sempre dopo il colloquio si rimangia la decisione. E mi diceva un magistrato che in Calabria la 'ndrangheta ha puntato molto su questo. Le donne hanno minacciato i mariti di non fargli vedere più i figli o di fare tabula rasa del rapporto coniugale. Questo ha avuto un effetto più forte che non le vendette trasversali.

Pare che un elemento determinante, in questa scelta, derivi dal fatto che la donna non accetterebbe la caduta di status e di tenore di vita conseguente alla decisione di collaborare con la giustizia. Mentre il mafioso si risparmia il carcere duro, la sua famiglia diventa più povera, con meno disponibilità di denaro, e questo incide nella scelta finale.

Però ci sono anche donne che hanno trovato il coraggio di testimoniare nei processi di mafia e, a volte, da accusatrici sono diventate accusate, non solo nei tribunali ma anche nel contesto di una città, di un paese...

Sì, è vero. In passato ci sono stati episodi di donne provenienti da ambienti popolari, magari non propriamente mafiosi, ma certamente collusi anche solo per prossimità di quartiere, che dopo aver deciso di testimoniare si sono trovate in un duplice isolamento: da una parte l'emarginazione della famiglia, dall'altra i giudici che non hanno dato loro credito, aderendo a quella sorta di senso comune sul ruolo arretrato, tradizionale della donna meridionale, che la vuole priva degli strumenti per sapere cosa sta facendo. C'è una famosa sentenza del tribunale di Palermo del 1983, contro tre mogli di boss, incolpate di essere attive nella gestione dei patrimoni in quanto prestanome, per evadere la legge La Torre. Ebbene, queste tre signore sono state tutte assolte con una sentenza, divenuta storica, in cui si dice che la donna siciliana è così tradizionale da non poter sapere ciò che fa quando firma una carta da prestanome. Ed è su questo senso comune che la mafia ha costruito la sua organizzazione.

Poi occorre fare dei distinguo. Ad esempio, ci sono state alcune donne di importanti capi mafiosi, diventati poi collaboratori di giustizia, che sono state molto abili nel contrattare la collaborazione. La moglie di Buscetta, per esempio, e anche un po' la moglie di Calderone a Catania. E ce ne sono altri di casi del genere. In parte erano donne con un elevato livello di scolarizzazione, magari qualcuna non veniva da un ambiente mafioso.

Affrontiamo il tema della memoria. Le donne, le vedove, le figlie, forse sono state le uniche che l'hanno tenuta viva, che l'hanno posta come questione cruciale...

Sicuramente. La zona grigia costituita dalla collusione tra mafia e pubbliche amministrazioni ha spesso fatto sì che gli stessi servitori dello Stato uccisi non venissero ricordati. Ricordo la signora Costa: fece grandi battaglie ma non ci fu verso di scrivere la parola "mafia" sulla lapide. La vedova del giudice Terranova invece non poté mettere la lapide sotto casa, sul posto dove era stato ucciso il marito: tutto il condominio si rivoltò e la lapide venne collocata in un posto neutro lì vicino, mi pare una cabina elettrica, una cosa vergognosa. Su queste lapidi si sono scatenate delle vere battaglie: spesso la notte vengono distrutte e bisogna ogni volta rimetterle a posto. Insomma, una cosa brutta, perché la mafia, come strategia di dominio, non si limita a uccidere, ma cerca di annientare anche la memoria delle persone. Addirittura si accanisce contro i cadaveri: tira fuori persone già sepolte per bruciarle. Una pretesa di dominio davvero totalitaria. La mafia deve dominare il presente, il futuro e proiettare le ombre anche sul passato. Non deve rimanere fuori niente. In Meridione è stato molto forte il fenomeno delle donne sindaco. So che hanno avuto molti problemi per la disastrosa situazione economica e amministrativa dei comuni...

Beh, ad ogni modo le donne sindaco non ci sono più. E' stato un fenomeno forte negli anni '90, all'epoca di Tangentopoli, quando la politica era diventata più cauta ed era tutto un po' sospeso, ma ora è scemato notevolmente. Da quando i partiti sono tornati a prendersi tutto, le donne sono scomparse.

Negli anni '90, vuoi per Tangentopoli, vuoi per le stragi a Palermo del 1992, che avevano accentuato la repressione dello Stato, c'era una situazione assolutamente stagnante, tutto era fermo, i finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno si erano interrotti di colpo, così, mentre la barca stava affondando sono state elette le donne. A volte erano donne di partito, altre volte rappresentanti della società civile, di associazioni e movimenti, in qualche caso erano anche andate a vivere altrove e sono state richiamate dagli amici. Sono state elette quasi tutte con liste civiche (era entrata in vigore la nuova legge elettorale dei sindaci) e non solo donne, ma anche giovani uomini, specie nei punti caldi, a Corleone, come a Lamezia, una città con una presenza mafiosa molto forte e di lunga data, o in comuni particolarmente compromessi, dove era stato persino sciolto il Consiglio comunale, come a Stefanaconi, dove è subentrata Elisabetta Carullo.

Hanno fatto quel che potevano, in condizioni spesso ostili, tra mille difficoltà, con comuni in dissesto, con immensi debiti, con un'abitudine anche della cittadinanza a non rispettare le leggi, per esempio non pagando le tasse o le multe, con un personale assunto chissà come in passato, quindi con un vero boicottaggio delle pratiche.

Tra l'altro nessuna di loro aveva intenzione di fare carriera politica, erano tutte donne che avevano altro da fare. E quindi non erano lì per chiedere a tutti i costi di essere rielette. Volevano solo svolgere il compito del quale la cittadinanza le aveva investite. Allora no agli investimenti nel cemento e basta, no alla retorica del posto di lavoro per un mese, ma parchi, verde, battaglie per la memoria, per i morti di mafia.

Tutte battaglie in un primo momento molto ben viste. Però il clientelismo funziona, nel senso che porta molto a pochi ma dà l'illusione di fare favori a tutti. E quindi perché pagare le multe o le tasse? È così che il grande entusiasmo iniziale in qualche caso è scemato e molte non sono state rielette. Alcune poi si sono trovate contro anche le liste dei propri partiti di riferimento perché considerate ingestibili, magari perché non si piegavano alla disciplina di partito, al quale il più delle volte non erano nemmeno iscritte.

Invece le associazioni femminili che si battono contro la mafia...

A metà degli anni '80 era stata creata un'associazione di donne siciliane contro la mafia, composta non solo di vedove - anzi loro non amano essere chiamate così - ma anche di militanti anti-mafia, se così possiamo definirle, che su stimolo di alcune vedove, questo sì, in particolare Giovanna Terranova, avevano mandato una petizione all'allora presidente Pertini per una raccolta di firme per accelerare l'iter per l'approvazione della legge La Torre sul sequestro dei beni di mafia, legge che giaceva da tempo nel cassetto. Tra l'altro, è l'associazione che ha inventato tutto il lavoro di educazione alla legalità nelle scuole, perché la legge nazionale, se non erro, viene dopo la legge regionale, sia in Sicilia che in Calabria.

L'altra cosa fondamentale è che non hanno mai abbandonato le donne che testimoniavano. Per esempio, le due donne che hanno testimoniato al maxiprocesso, Vita Rugnetta e Michela Buscemi, sono state lasciate sole non soltanto da tutti i loro parenti e amici, ma anche dallo Stato (c'era stata una raccolta di fondi perché i familiari delle vittime potessero presentarsi come parte civile, però queste due donne erano rimaste escluse perché una delle prerogative per poterne usufruire era che le vittime avessero avuto la fedina penale pulita).

È intervenuta allora l'associazione, che è stata presente fin dall'inizio, le ha sempre accompagnate, anche durante il dibattimento. Perché l'aula, quando c'è un processo per mafia, è piena di parenti dei mafiosi, e

trovare il coraggio di guardare in faccia l'assassino di tuo marito o di tuo figlio, e testimoniare: "Sì, è lui quello che ho visto...", con tutta l'aula contro, in più avendo rotto con la propria famiglia, è molto pesante. È facile sentenziare: "Ah, sono omertosi, non parlano, eccetera". Ma qui c'è sempre una minaccia di morte, ed è una pressione seria, non è una cosa così. Perché poi quando sono accaduti fatti analoghi in Lombardia o in Toscana, dove la presenza della mafia e della 'ndrangheta è forte, i cittadini mica hanno parlato!

Quale potrebbe essere una via d'uscita?

Mah, intanto occorre un'amministrazione pubblica decente, anzi, ancora prima un'amministrazione "per il bene pubblico". Qui nessuno, o quasi, gestisce per il bene pubblico. È tutto privato. Ed è chiaro che nella gestione privata, la mafia è molto più avanti, più brava, più efficiente. Tranne che poi uccide. Sennò sarebbe un'ottima amministratrice.

Da parte dello Stato, invece, c'è una colpevole sottovalutazione del problema. Le risorse per le istituzioni diminuiscono sempre di più, in Calabria i magistrati ormai non hanno più nemmeno i soldi per la benzina.

Ma quando parlo di abbandono da parte dello Stato non mi riferisco solo alle parti, diciamo "infette", parlo proprio di strutture e infrastrutture di una normale società. È possibile che un intercity, che peraltro ora hanno abolito, per andare da Bari a Reggio Calabria, 400-500 chilometri, impieghi dieci ore? Un treno così lo vorrei vedere sulla tratta Brescia-Milano. E però noi paghiamo un prezzo identico per chilometro. Ecco, è questa la presenza dello Stato qualificata che vorrei vedere. C'è un disprezzo del Mezzogiorno che parla anche attraverso questo tipo di cose.

Il problema di fondo, però, è la disoccupazione. So di dire una cosa banale, ma il problema è talmente grosso che è difficile capire anche solo da dove iniziare. In poche parole, credo che la mafia sia un datore di lavoro. E meno funziona l'amministrazione pubblica più la mafia, in maniera speculare, può presentarsi come quella che sa fare funzionare le cose. Ne deriva, ovviamente, che o si fa funzionare meglio la pubblica amministrazione, oppure la mafia continuerà a ricevere consenso. Ricordo, una volta, all'università, in un corso sulla mafia, una discussione con una studentessa che mi disse: "Se noi in un piccolo comune chiediamo l'erogazione dell'acqua almeno per tot ore al giorno e dopo una prima, una seconda e una terza domanda non otteniamo risposta, e poi va mio padre dal tal dei tali, che batte il pugno sul tavolo, l'acqua arriva immediatamente...".

Credo allora che alla base ci sia soprattutto il mal funzionamento delle strutture amministrative o delle infrastrutture, tipo treni e affini. La mafia ti dà lavoro, ti paga e gestisce i servizi meglio dello Stato. Ed è diabolico il fatto che proprio la presenza mafiosa, inquinando le strutture amministrative, le faccia funzionare sempre peggio.

Hai parlato di una modalità di dominio quasi caricaturalmente patriarcale nella mafia. C'è un problema di identità maschile?

In effetti l'esasperata virilità, con la connessa messinscena di ferocia, tipiche della mafia, potrebbero derivare da un problema legato all'identità maschile. E non è un caso che chi è attirato dalla mafia sia quasi sempre uomo.

Comunque sono ipotesi, pur suffragate da testimonianze. Per entrare nella mafia bisogna dimostrare di essere capaci di uccidere. E di solito si viene scelti, non è che uno bussa ed entra. I ragazzini vengono avvicinati dopo un'attenta osservazione, e per entrare, per essere reputati adatti, devono appunto dimostrare di essere capaci di uccidere. Si inizia uccidendo un animale e poi si passa a un uomo. Dopodiché uccidere diventa un mestiere, una qualità professionale potremmo dire. E non si deve uccidere con piacere, non vogliono tipi sadici dentro l'organizzazione, anzi credo che ci sia stato un caso, in Sicilia, di uno che è stato eliminato proprio perché gli piaceva troppo uccidere. Perché uno così sfugge al controllo. No, qui siamo in presenza di un'etica professionale perversa in base alla quale si deve uccidere a sangue freddo perché l'uccisione è l'ultima ratio per l'imposizione di potere sul territorio. E allora, psicologicamente parlando, per esserne capaci, occorre un autocontrollo e un dominio sulle proprie emozioni tali da provocare un vero e proprio processo di anestizzazione.

Ricordo un collaboratore di giustizia superprotetto, intervistato da un gruppo di psicologi dell'università di Palermo, che era stato un killer durissimo, aveva ucciso almeno una ventina di persone, e si lamentava di essere costretto a prendere ansiolitici perché, diceva, lì era pieno di albanesi e lui aveva una gran paura che gli entrasse un ladro in casa. E parlava sul serio. E non è l'unico che dopo la collaborazione ha avuto bisogno di aiuto psicologico - magari senza generalizzare, perché c'è anche chi lo fa per calcolo, per non andare in prigione - perché la riapertura delle emozioni deve essere un processo difficile, sconvolgente. Uno che fa il

killer da anni e anni e si riduce ad aver paura del ladro, e ne ha una paura tale da dover prendere degli ansiolitici, ci parla di qualche cosa...

Ho saputo anche di un altro caso, in Sicilia, sempre in ambito di collaborazione: era un colletto bianco, cioè uno di quelli che vengono definiti appoggi esterni, per i quali non si può parlare di vincolo associativo perché è più utile che rimangano fuori, ma sono comunque mafiosi a pieno titolo. Era un imprenditore, mi pare, e raccontava di aver accompagnato al night un gruppo di affiliati, coi quali aveva continui rapporti di lavoro.

Era un night dove questo signore era ben introdotto e aveva presentato loro un sacco di belle ragazze, e commentava: "Io non li capisco, sono stati seduti tutta la sera attorno al tavolo, e non hanno nemmeno guardato tutte queste femmine. Parlavano monotonamente di chi avrebbero ucciso...". E tutto questo dietro un paravento di virilità patriarcale. Non so, se lo dovranno pur raccontare che vivere così è una buona cosa...

Qualcuno parla anche dell'onore degli uomini di mafia. Non so, io sull'onore ci andrei cauta. Di onore ce n'è ben poco in quello che fa la mafia. E credo che su questo ci sia poco da illudersi. Forse questo alone di segretezza, questo presentarsi come onnipotenti, può attirare qualcuno con un'identità fragile, che si fa abbagliare da questa ostentata virilità. Una volta dentro, però, non si può più uscire. E poi sparano alle spalle e in questo non vedo un grande senso dell'onore.

Possiamo tornare al rapporto tra donne e violenza?

Premesso che non ne sappiamo molto (e questo al di là della mafia) certo è che le statistiche criminali affermano che il 95% della popolazione carceraria è maschile, non solo in Italia, e di quel 5% solo una minima parte è condannata per fatti violenti, di solito sono reati contro il patrimonio, furti nei grandi magazzini, ecc.

I tentativi di spiegazione sono vari, alcuni vengono anche dal movimento femminista, e riconducono questo fenomeno alla differente socializzazione delle bambine. Alla bambina viene inculcato che la sua vita è sempre a rischio, il corpo femminile è violabile, quindi non bisogna muoversi troppo, dopo una certa ora non bisogna uscire, né frequentare tutti quei luoghi dove si annida la violenza o la possibilità di essere aggrediti. Ne deriva una tendenza, non tanto alla passività, quanto all'evitamento del rischio. Mentre i maschietti si muovono di più, vengono incoraggiati diversamente.

Storicamente, poi, la devianza femminile viene spesso gestita in famiglia, o tuttalpiù psichiatrizzata, piuttosto che criminalizzata pubblicamente. Quante donne sono scomparse nei manicomi pur senza avere nessuna malattia? Casomai erano solo ragazze vivaci, che cominciavano a diventare troppo devianti rispetto alle norme, a dire "voglio questo, voglio quello".

In Germania sono usciti diversi libri che si interrogano sul "tipo di violenza" femminile a partire dal ruolo delle donne sotto il nazismo. È questa, credo, la domanda da porsi all'interno del contesto mafioso, "è diverso o non è diverso l'essere violenti di uomini e donne in quell'ambito?".

Le donne di mafia a quanto pare sono molto partecipi, molto attive, ma non compiono azioni violente. Trasportano armi, latitanti, fanno tutta una serie di transazioni, con la droga soprattutto, fanno il corriere, mettono a disposizione appartamenti per le riunioni, però è molto raro che arrivino a uccidere. Non a caso, come dicevo, rispetto al dare la morte, gli uomini non si fidano delle donne, ritengono che non abbiano la freddezza necessaria a uccidere familiari, bambini, ecc. E' vero, invece, che purtroppo le donne sono spesso vittime di violenze pesanti e ripetute anche all'interno della loro famiglia, e che talvolta proprio questo ha portato alla collaborazione.

E i figli dei mafiosi? Spesso si dice che costituiscano il punto debole dell'organizzazione...

La questione intergenerazionale in ambiente di mafia è un problema duro, a volte doloroso, perché con l'affiliazione non viene affiliato solo l'individuo, ma l'intera famiglia, sulla quale si mette una sorta di ipoteca, perché è proprio questa a garantire all'organizzazione il suo tacito assenso. Questo rende particolarmente rigide le relazioni di autorità all'interno della famiglia. Nelle organizzazioni mafiose non ci sono mezze misure che io sappia, rispondere no a un'ingiunzione dall'alto comporta la morte.

Per questo la questione intergenerazionale in futuro rappresenterà un punto di cerniera estremamente importante, da tenere d'occhio, perché costituisce la forza dell'organizzazione, ma potrebbe diventare un punto di fragilità, di vulnerabilità. Perché, se nel processo di crescita da giovane ad adulto/a, uccidere simbolicamente il padre, in termini freudiani, è un passo quasi obbligato, nella mafia, dove non c'è molto spazio per muoversi autonomamente, questo passaggio diventa assai complicato. Quello è un mondo che sanziona ogni autonomia, e quasi sempre con la morte. Gli insegnanti che hanno in classe figli di noti mafiosi ci raccontano che il rapporto con questi bambini non è per niente facile.

D'altra parte, siccome la struttura parentale si sovrappone e si intreccia in modo così organico alla struttura organizzativa, e non esiste differenza tra privato e pubblico – è proprio in questo senso che la mafia è totalitaria – allora anche la relazione fra persone della stessa famiglia non è più una questione individuale, ma è sempre una questione di clan. Si è dentro anche non volendo perché l'organizzazione criminale si sovrappone alle relazioni familiari e di vicinato. Quindi non si sfugge neanche volendo, perché chi ti vive accanto vede e sa tante cose...

È un tema molto complicato. L'unico paragone che mi viene in mente è quello con i figli dei gerarchi nazisti. I figli si sono rivoltati contro i padri, però con molto dolore, con molta difficoltà. E comunque in quel caso era più facile perché il confronto è avvenuto dopo la fine del nazismo quindi non comportava nessuna minaccia di morte. Mentre qui ribellarsi a un padre di mafia è dura. In questo senso il confronto con le nuove generazioni sarà cruciale per il futuro.

Non so come si possa crescere in un ambiente dove c'è un controllo assoluto e quasi un obbligo di esprimere violenza. Ho però l'impressione che questo impoverisca la vita psichica. Dove tutto viene agito, i bambini vengono educati ad agire le pulsioni anziché sublimarle. È chiaro allora che parlare di educazione alla legalità a diciotto anni è troppo tardi, i processi di elaborazione mentale e psichica delle pulsioni devono partire molto prima, fin dalla scuola materna.

Parlerei un po' del caso di Locri...

È stata un'esplosione non programmata, né prevedibile, che ha aperto una breccia importante. Me ne accorgo anche qui a Cosenza, mi arrivano moltissime richieste dalle scuole. E anche moltissime email su dove trovare il libro sulle donne e la mafia che ho scritto dodici anni fa e che è esaurito. Si è messo in moto qualcosa che era come impietrito. E poi c'era questa spontaneità dei ragazzi... Ho visto in televisione qualche incontro tra i ragazzi delle scuole di Locri e alcuni ragazzi di Roma. C'era questo bisogno di conoscersi, senza alcuna pregiudiziale, tipo "tutti quelli del Sud sono sotto la mafia", che finisce per diventare una stigmatizzazione. Questi sono ragazzi "uguali", anzi forse hanno una sensibilizzazione maggiore di un ragazzo di Brescia, perché sono cresciuti confrontandosi con un enorme problema collettivo. La cosa più interessante è che sono venuti allo scoperto anche i genitori di questi ragazzi, dicendoci: "Noi avremmo voluto combattere ma non avevamo il coraggio". Trovo importante che si tematizzi anche una dinamica tra le generazioni, che induca a riflettere come mai i genitori di questi ragazzi non sono stati in grado di fare nulla. Ogni volta che vado in una scuola nella Locride oppure a Reggio Calabria, incontro gente bravissima. Però, per quanto uno possa essere bravo, se vive in un contesto intrecciato così tragicamente, è molto difficile che riesca a cambiare le cose. Ecco, i fatti di Locri hanno intaccato il muro protettivo che ognuno nel suo piccolo si era costruito negli anni. "

La strage delle donne

Riccardo Iacona con il libro "Se questi sono gli uomini", affronta quello che definisce "uno tsunami per intere generazioni" ovvero il femminicidio. E a D.it spiega: "I politici che tacciono confermano, implicitamente, che per le istituzioni un paese contro le donne va bene"
di Giovanni Molaschi (D Donna, inserto di Repubblica, 23 ottobre 2012)

In Italia esiste l'apartheid. Le donne, secondo Riccardo Iacona, giornalista televisivo e perno di Presadiretta, il programma d'inchieste di Rai3, vivono separate dal presente che come cittadine avrebbero il diritto di vivere. Tra loro e la storia c'è una linea tracciata dagli uomini. Su questa barriera Iacona ha provato a camminare nel suo nuovo libro, "Se questi sono gli uomini" (Chiarelettere): "Siamo davanti uno tsunami che traumatizza intere generazioni".

A Palermo, la scorsa settimana, è stata uccisa Carmela, 17 anni.

Non se ne può più di queste morti. La ragazza siciliana è la 98esima donna uccisa, solo nel 2012, da un uomo. Mancano ancora due mesi alla fine dell'anno. Nel 2011 sono state uccise 137 donne. Una ogni tre giorni. Il Governo dovrebbe riunire un consiglio dei ministri d'urgenza e avviare un vero piano antiviolenza. L'Europa, più volte, ha chiesto al nostro paese di adeguarsi agli standard comunitari. L'UE vuole dall'Italia provvedimenti veri per proteggere le donne.

Cosa la indigna?

Il silenzio. Nessun politico importante ha preso in considerazione queste morti. Mario Monti, presidente del Consiglio, dovrebbe esprimersi. Il suo esecutivo e il Parlamento dovrebbero far rispettare la legge sullo stalking che non è applicata. In Italia si fanno le leggi belle ma non si portano avanti. I politici che tacciono confermano, implicitamente, che per le istituzioni un paese contro le donne va bene.

Il femminicidio compete solo al ministro per le Pari Opportunità?

No. Della tragedia nazionale che stiamo vivendo dovrebbe farsi carico tutto il Governo. In Spagna, nel 2011, sono state uccise 63 donne. Una ogni sei giorni. Prima dell'inizio dell'amministrazione Zapatero ogni 24 ore un maschio uccideva una femmina. E da noi? Un sesto delle italiane, secondo un'indagine Istat del 2007, ha subito un abuso. Sette milioni di cittadini che non sanno a chi rivolgersi. In Sicilia i due centri antiviolenza dovrebbero seguire i cinque milioni di persone che abitano sull'isola.

Lei è un giornalista tv. I mass media si stanno occupando del femminicidio?

L'aumento delle morti ha costretto i giornali a fare le inchieste. La carta non può raccontare ogni due giorni la stessa storia. Tutti devono fare la propria parte. Tutti devono chiedere al Governo di intervenire. Rimproveriamo i paesi islamici per come trattano le donne ma noi non riusciamo a prenderci cura delle nostre. Le donne uccise sono solo la punta di un apartheid enorme.

Si occuperà di femminicidio nella prossima edizione di Presadiretta?

Sì. Una delle 12 puntate della nuova serie che parte il 6 gennaio su Rai3 sarà dedicato a questo argomento. "La strage delle donne" è il titolo che utilizzeremo, probabilmente, per analizzare le morti che racconto in "Se questi sono gli uomini".

Dove ha iniziato a pensare al libro?

In redazione. Ogni due giorni leggevo dei casi di cronaca di cui ho scritto poi. Ho riscontrato un buco narrativo. Mancava un libro sui momenti che precedevano queste morti. Per il programma,

inoltre, mi occupo spesso dei problemi femminili. A Presadiretta avevamo raccontato le opportunità che le donne non hanno in Italia. In quell'inchiesta avevamo preso in esame la Norvegia. Nel Nord Europa un partito di soli uomini non prenderebbe nemmeno un voto.

Le morti femminili sono un problema nazionale?

Sì. Si concentrano soprattutto al Centro-Nord. Al Sud ci sono meno denunce per stalking. Al Centro-Nord le donne lavorano di più e si fanno sottomettere meno. Ed è sbagliato pensare che le morti femminili si verificano in ambienti tribali o arretrati.

Perché un uomo decide di occuparsi delle morti femminili?

Le storie che racconto non sono solo per le donne. In questi episodi c'è un carico di dolore che attraversa tutta la società. Siamo davanti uno tsunami che traumatizza intere generazioni. Non si può costruire un futuro sull'apartheid. Ai nostri figli dobbiamo insegnare che umiliare la propria moglie è un atto di vigliaccheria, come tale non dovrebbe verificarsi.

Bisogna educare gli uomini?

Anche. Qualcosa si sta facendo a Bolzano, Firenze e Torino. Gli interventi sono pochi e tutti nati da un'intenzione volontaria. Nei paesi del Nord i giudici impongono la terapia. Senza aver fatto un percorso gli uomini violenti non possono riavvicinarsi alla propria famiglia

Suo padre fu ucciso in via Fani: "Lo vidi morto alla televisione"

Il sequestro di Aldo Moro

Parla Giovanni Ricci, il figlio dell'appuntato di scorta all'ex presidente della Dc massacrato dalle Br. "Avevo undici anni. Conservo ancora il borsello che aveva quella mattina"

di Giorgio Guidelli, Il Resto del Carlino, 16 marzo 2012

Ancona, 16 marzo 2012 - **Il timbro caldo.** Soffocato a colpi d'affanno. Soffiati sul microfono. Quello Rai. Così Paolo Frajese, ignaro cronista d'una pagina di storia, raccontò a **Giovanni Ricci** che il suo papà, **l'appuntato Ricci Domenico, era stato crivellato di colpi dalle mitraglie assassine. Morto.** Come un bambolotto di pezza. Lì, **in via Mario Fani, il 16 marzo di più di trent'anni fa.** Agli albori dell'affaire Moro, che si trascinò, esausto e tragico, per cinquantacinque giorni. E lui, undici anni, a saperlo così, da un tubo catodico che non consolava, ma narrava i fatti. A fotogrammi. Sbiaditi e spietati. Ieri era lì, **in un cantuccio di provincia anconetana, a San Paolo,** a ricordare il babbo. Quello della carezza la sera prima, quello degli alamari, quello del borsello dell'auto di Stato, quello che il mondo ti crolla addosso e non sai dove andare a sbattere la testa. Perché con lui vedi morire la mamma e tutti gli altri.

Giovanni Ricci, lo Stato vi ha dimenticato?

"A noi è stata molto vicina l'Arma. Lo Stato è presente. All'inizio ti è tantissimo vicino, poi l'interesse si va affievolendo coi ricordi. Oggi come oggi, grazie all'interesse dell'associazione delle vittime, c'è una legge che prevede l'assistenza ai superstiti. Mano a mano che il tempo è passato si è sviluppata una grande attenzione".

Del commando c'è chi è libero, chi scrive libri, chi ancora è dentro. E comunque c'è. Chi non c'è, invece, è suo padre.

"Sono d'accordo col presidente Napolitano: rimane la condanna morale dei terroristi. I loro comportamenti devono essere improntati al massimo rispetto. Dovrebbero impegnarsi nelle carceri giovanili. E lanciare messaggi ai ragazzi".

Chilometri di pellicole descrivono la morte dell'onorevole Moro. Della sua scorta. E del suo papà. Che ne pensa?

"Non hanno rappresentato in modo realistico la figura di mio padre. Nessuno ci ha interpellato. Pensi: in un film, mio padre era rappresentato coi baffi, che non aveva, e l'accento meridionale. Era marchigiano".

Sensazionalismo, condanna. O che altro?

"La morte non deve essere spettacolarizzata. Nei film si tende a creare situazioni in cui si tenta di dare un volto umano a chi ha ucciso delle persone".

Quanti anni aveva quando hanno sparato al suo papà?

"Undici".

Cosa prova sulla pelle?

"Mi ricordo l'immagine di mio papà all'interno dell'auto. Quel giorno ero a casa. Facevo la prima media. Saranno state le nove e mezza. Una telefonata di una amica avvertì mamma. Ho visto il babbo morto. In tv. Mi è crollato il mondo addosso".

L'ultima volta che suo padre l'ha accarezzata?

"Lui usciva presto. Mi ricordo che il giorno prima di via Fani aveva lavorato. Io avevo giocato una partita di calcetto. E avevo perso. Lui mi disse: "E' andata male, ma ti rifarei la prossima volta". Poi andò a dormire. Non l'ho rivisto più".

Di lui conserva qualcosa?

Gli alamari. E il borsello, quello che aveva a via Fani. In quell'auto".

Quando si può imparare dalla paura

di Fabrizio Ravelli, 7 aprile 2013 La Repubblica

La paura è sempre più merce corrente nel mercato delle nostre vite. Una merce in grado di condizionare stati d'animo, condizioni psicologiche, scelte politiche, progettazione di quartieri, proliferazione di apparati tecnologici, amministrazione della giustizia, conduzione delle carceri. E perfino di forzare i limiti della democrazia. L'ossessione della sicurezza, che nasca o meno da pericoli reali, produce frutti avvelenati: rifiuto del diverso, richiesta di repressione, razzismo. «La paura dei barbari è ciò che rischia di renderci barbari», scriveva Tzvetan Todorov. Dove barbaro non è solo chi viene da un paese lontano, parla un'altra lingua, professa un'altra religione, ma anche chi - banalmente - nasce nel quartiere sbagliato, si comporta male, trasgredisce le regole. Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli, docenti di criminologia all'università di Milano Bicocca, affrontano in maniera profonda e trasparente (Oltre la paura, Feltrinelli) le questioni aperte dalla pervasività della paura, e i suoi effetti su criminalità, società e politica. Si tratta di uno studio molto lontano dalla pedanteria professorale, anzi appassionato e leggibilissimo. Ceretti e Cornelli scandagliano i fondali della nostra sempre più difficile convivenza partendo sempre dall'esame dettagliato di casi specifici. Per approdare a riflessioni che non escludono un valore potenzialmente positivo della paura, quando sia consapevole e inclusiva. Che le nostre vite siano meno sicure rispetto al passato è un dato ampiamente discutibile, e gli autori non trascurano di esaminare le ricerche che lo dimostrano. Ma che l'ossessione securitaria ed emergenziale sia in grado di condizionare il mood della società, questo è evidente. «Per troppi decenni - scrivono gli autori - si è accettato passivamente il leitmotiv secondo cui la sicurezza non sarebbe né di destra né di sinistra. Rimandando a una situazione di emergenza, si ritiene che la sicurezza sia un concetto a-politico... qualcosa che viene prima della politica e che richiede a essa semplice riconoscimento e tutela. Al contrario, la sicurezza costituisce il concetto politico della modernità... Riconoscerne la politicità apre spazi di riflessione e di azione alternativa al solco tracciato dalla logica individualistica dell'immunità». O dell'immunizzazione: gli impresari politici della paura - e in Italia ne abbiamo luminosi esempi - puntano a una criminologia della vita quotidiana che prevede autosegregazione blindata e neutralizzazione o disinfezione dei virus che aggrediscono la sicurezza dei cittadini. Noi e loro. Noi contro di loro. Il nemico è bersaglio di discriminazioni e atti di intolleranza, ma più della sporadica esplosione di violenza razzista ciò che registriamo è la pervasività di slogan razzisti, che acquistano naturalezza, diventano socialmente accettabili e anestetizzano i valori che si ritenevano prevalenti e scontati. Un razzismo "light", una sorridente "discrimination with a smile" che però condiziona le istituzioni e orienta le politiche. Di qui, succede che «la discriminazione prende forza addirittura dalla legge, piegata all'obiettivo di distinguere tra coloro che godono di diritti e gli altri che ne godono in misura minore o non ne godono affatto». Vedi, per esempio, l'introduzione nel codice penale della "aggravante della clandestinità", poi provvidenzialmente bocciata dalla Corte costituzionale. Di qui, anche il proliferare di norme penalamministrative create da enti locali che finiscono per colpire ogni comportamento ritenuto antisociale: dall'uso delle panchine alla vendita di kebab. Una sorta di "criminalizzazione del fastidio", e una immunizzazione dal "contagio" del degrado. Gli autori, ovviamente, non sono anime belle e conoscono la realtà. E arrivano a mettere in evidenza come le "passioni tristi" generate dalla paura possano essere riconosciute e rivestite di significato. La paura, quando ammette che i conflitti sono inevitabili, può essere positiva. Indurre riflessioni. E portare a riscoprire, ben al di là della tutela dei diritti, la dignità sociale del rispetto e della fraternità. Sì, quella che stava insieme a libertà e uguaglianza ma è finita ai margini.

Non è l'istinto che è malato

Intervista a **Marina Valcarengi**, realizzata da **Joan Haim** per **UNA CITTÀ** n. 176 / 2010

Un'esperienza pilota in carcere nella sezione dove vengono reclusi i colpevoli di reati sessuali e la maturazione della convinzione che il problema dei pedofili non è l'istinto, ma l'incapacità di reprimere atti devianti; l'importanza di garantire ai detenuti il diritto alla cura, perché guarire si può.

Marina Valcarengi, psicoanalista, è presidente dell'associazione VIOLA per lo studio e la psicoterapia della violenza. Tra le sue pubblicazioni, "Ho paura di me", frutto di un'esperienza di nove anni in cui ha guidato un gruppo sperimentale di psicoterapia presso il reparto di isolamento del carcere di Opera. Interviene attualmente nel carcere di Bollate.

Per nove anni hai portato avanti un progetto pilota di psicoterapia nella sezione di isolamento maschile del carcere di Milano-Opera, dove vengono reclusi i colpevoli di reati sessuali come violenze e pedofilia. Puoi raccontare?

Come tutti quelli che fanno il mio mestiere mi sono trovata moltissime volte ad avere dei pazienti, sia donne che uomini, che erano stati abusati nell'infanzia. Tante volte mi chiedevo: ma "loro", dove sono? Se c'è un abuso, c'è un abusante; sono davvero solo in prigione? E chi se ne occupa? Non staranno mica bene. Siccome io sono da sempre convinta che i mostri esistono soltanto dentro di noi, non ho mai creduto che le persone che abusano sessualmente siano perverse, cattive, malate nel senso di "mostri", scherzi di natura; ho sempre pensato che fossero persone che stavano soffrendo e che forse si poteva andare a cercare il motivo di questa sofferenza. Però non avevo modo di incontrarli perché nessuno veniva in studio -credo per la paura della denuncia soprattutto- e quindi la mia curiosità rimaneva lì...

Poi mi è arrivata una proposta: un vice-direttore di carcere di Opera aveva letto un mio libro-inchiesta sui manicomi criminali e siccome aveva dei problemi nel reparto di isolamento maschile, dove appunto si trovano anche i pedofili, mi ha contattato per sapere se ero disposta a lavorare con loro "per diminuire l'aggressività", diceva lui. Lì dentro erano infatti molto autolesionisti ed eterolesionisti, erano violenti.

D'altra parte l'isolamento, la giovane età, la forte presenza di stranieri, ma soprattutto una situazione segnata da niente sesso, niente lavoro, niente famiglia certo non aiutava.

Ho accettato questo lavoro a delle condizioni: che nessuno potesse sentire quello che dicevamo, che io potessi rispettare il segreto professionale e che mi aiutassero a sviluppare all'interno del reparto delle attività collaterali. All'inizio pensavo a queste attività soprattutto per diminuire la tensione aggressiva; se hai delle cose da fare e non stai sempre sulla brandina a guardare la televisione, ti scarichi. Poi mi sono accorta di quanto fosse importante questo scambio dentro/fuori proprio per la terapia che stavo facendo. Così ho cominciato a organizzare anche delle feste: a Natale e a giugno facevamo una grande festa nel reparto. Portavo di tutto: vino, lasagne, vitel tonné, cassata.

All'inizio non sapevo chi avrei incontrato: avevo chiesto che la partecipazione fosse assolutamente volontaria e che non fossero più di quindici persone. Avevo preparato una scheda di adesione in cui spiegavo un po' di cosa si trattava. Si sono iscritti subito in diversi e questo mi ha fatto molto piacere. In realtà non ne avevo motivo: loro si erano iscritti prima di tutto perché ero una donna, poi perché erano annoiati. Incontrare me era comunque un diversivo rispetto alla televisione, alla cella. Ma in realtà non avevano alcuna intenzione di aprirsi e di parlare davvero, non si fidavano assolutamente, non credevano al fatto che io avrei rispettato il segreto professionale, e non si fidavano neanche degli altri, avevano paura di essere presi in giro, sputtanati.

Insomma, è stato un inizio bestiale, tanto che stavo per mollare. A quel punto però ho fatto un sogno particolare (ne parlo nel libro), a cui è seguita una discussione che mi ha consentito di cominciare. Coinvolgerli nell'interpretazione di quel sogno è stata un'occasione per spiegare loro anche le mie paure. E per chiedere il loro aiuto perché in fondo era un'esperienza nuova anche per me. Ha funzionato.

Non avevo mai visto in faccia degli stupratori e dei pedofili. All'inizio non sapevo come avrei lavorato perché su questo argomento non esiste alcuna pubblicazione se non di psicologia cognitivo-comportamentale (in genere traduzioni da libri americani), ma niente di psicoanalisi, che è il campo in cui si lavora con l'inconscio e i sogni. Ho pensato: li tratto come una qualunque nevrosi, come un qualunque disagio psichico. Non avevo tenuto conto che eravamo in prigione, una situazione che sfalsa il setting...

All'inizio poi non avevo la possibilità di lavorare a due, ma solo in gruppo. Ma soprattutto c'era il fatto che, dopo due ore, io uscivo fuori e loro restavano dentro.

Infine, andava tenuto presente che nel loro caso, il disagio psichico è considerato un reato, cosa che non accade per un ossessivo o un isterico. Questo fa una grossissima differenza perché comporta tutto un lavoro sul senso di colpa, sull'atteggiamento soggettivo di fronte a quello che si è fatto, che è molto più complicato. Solo cammin facendo ho imparato.

Tu distingui tra i pedofili in generale e quelli che rivendicano il "diritto" alla pedofilia. Con i secondi dici di non poter lavorare...

E' così: non posso fare niente, ma perché loro non vogliono. Preciso però che in carcere non ne ho incontrati. Mi sono invece imbattuta in qualcuno di questi in studio. Vengono magari per un'altra cosa: per esempio si era presentato un uomo che aveva un problema di insonnia, solo casualmente ho scoperto che dormiva con sua figlia.

Quando ho sottolineato questo fatto, lui mi ha detto che ero una piccolo-borghese di merda, che il sesso era una cosa libera, che si fa con chi si vuole, che non ha nessuna importanza, che va tutto bene. Una posizione ideologica che a mio avviso non ha ragione di esistere dopo la psicanalisi perché, prima l'illuminismo, e poi la psicanalisi hanno dimostrato che la psicologia infantile è diversa da quella degli adulti; i bambini non sono micro-adulti, sono una cosa diversa. Per esempio oggi sappiamo che nei bambini c'è un'enorme difficoltà a mantenere il segreto rispetto agli adulti che si occupano di loro: la clandestinità di un rapporto è molto pesante. E poi la complessità edipica che si crea nella relazione con un adulto è molto diversa dalla sessualità tra bambini. Per non parlare della differenza fisica, dell'imponenza corporea degli organi genitali che non sono come i loro; anche quello colpisce. Gioca la paura dell'abbandono - qualche volta inconscia, però c'è - e la gelosia nei confronti di altri bambini. Insomma, tutto viene vissuto in modo abnorme e di questo le persone che citavo prima non si vogliono rendere conto.

Certo che i bambini hanno una sessualità, ma la devono vivere con altri bambini, non con gli adulti. Detto questo, non ho mai pensato che queste persone (persino i turisti sessuali che vanno in Thailandia o a Cuba che certo hanno dei problemi) siano "cattive", che vogliano fare del male; anche i pedo-sadici (che per fortuna sono pochi, ma che sono terribili) stanno rivivendo un loro trauma attraverso il sadismo, quindi, se si curano, guariscono.

Il tuo lavoro si svolgeva sia in gruppo, sia in incontri individuali. Quale ruolo ha svolto il gruppo?

Ha avuto un'enorme importanza. Per me poi è stata una scoperta, perché normalmente, in studio, non lavoro con questa modalità, mentre lì è stata una scelta obbligata; lì erano tutti uomini, con reati abbastanza omogenei: soprattutto pedofili, stupratori, persone che avevano commesso reati contro la famiglia, erano pochi i rapinatori. Il gruppo si è formato con i primi quindici iscritti, tutti provenienti dal reparto cosiddetto "protetto" che è un reparto di isolamento dove vengono raccolti i detenuti che non possono essere messi nei reparti normali perché se no li picchiano: sono quelli che hanno commesso reati contro i bambini, contro la famiglia, contro le donne.

Paradossalmente tu puoi fare una strage con le bombe e vieni assegnato al reparto "regolare"; se invece violenti una donna o ammazzi la mamma, hai un altro destino! E' una mentalità che mi rimane oscura, però fa parte del codice della vecchia malavita. Poi magari i mafiosi sciolgono i bambini nell'acido...

Di fatto questo reparto d'isolamento è un posto dove si sta peggio che nel resto del carcere e ci finiscono quelli che vanno puniti: quelli che fanno casino, gli psicotici, i malati terminali, quelli che danno fastidio. E anche gli agenti vanno in punizione lì, quindi di solito non ci sono i migliori... E' un margine di manovra che l'amministrazione penitenziaria continua a conservare, ma in realtà alcuni carceri li hanno aboliti senza gravi conseguenze.

A me è stato proposto di intervenire in quel contesto perché era il luogo dove i detenuti erano più agitati, perché è anche il reparto più represso: è vietato frequentare il campo di calcio, non possono andare a vedere i film insieme a tutti gli altri, non possono partecipare ad attività sociali, il torneo di calcetto o di ping-pong ecc.

All'inizio, quando entravano le primissime volte, arrivavano col tappetino da yoga perché, prima di cominciare, facevo fare loro un esercizio di rilassamento con la musica. Io davo la mano e avevo notato che qualcuno non sapeva come darmela, non se lo immaginavano, erano strani: me la davano, ma come sorpresi, c'era un disagio. Allora, all'inizio di un incontro, ho detto: "Ho notato questa cosa e volevo capire perché". Uno mi ha risposto ridendo: "Ma a me sono tredici anni che nessuno mi dà la mano" e io ho ribadito perplessa: "Ma come, e i vostri avvocati?". E loro: "E chi li vede gli avvocati, noi siamo definitivi!". Con i famigliari, se vengono, non si danno la mano, si daranno i baci...

Allora gli ho detto che darsi la mano è molto importante e ho spiegato loro il significato di questo gesto: darsi la destra è un segno di pace perché non ce l'hai sul pugnale o sulla spada; non sei in difesa, sei aperto e quindi ti fidi e perciò è un segno di benevolenza. E poi è anche un segno di rispetto perché, a una persona che disprezzi, non dai la mano. Così ho dichiarato loro che ci saremmo sempre dati la mano e che questo era il senso che noi davamo a questo incontro, a questo saluto.

Sono stati molto colpiti dalla spiegazione di questo segno di pace e lo abbiamo sempre utilizzato. Bene, un giorno arriva uno nuovo per inserirsi nel gruppo (non lo avevo mai visto); entra con il suo tappetino e senza guardarmi in faccia, borbotta "buongiorno" e si infila in un angolo della stanza. Era timido, imbarazzato e io mi stavo chiedendo che cosa fare. In quel momento ho sentito un ragazzo napoletano dire con il suo bel accento strascicato: "Pasquale, qui ci si dà la mano ...". In quel momento ho avuto una tale botta di commozione che mi sono dovuta controllare perché mi veniva da piangere. Perché in quella frase ("qui ci si dà la mano") si sentiva che diceva: qui siamo uomini liberi, qui siamo come gli altri, qui non è carcere; questo è uno spazio libero. Ho pensato che fosse già un successo.

Tornando al discorso del gruppo, sicuramente è servito moltissimo perché mi aiutavano (lo facevano loro alla fine) a smitizzare certi luoghi comuni del carcere: l'ideologia della trasgressione delinquenziale, l'orgoglio di appartenere alla delinquenza (non ci sono solo quelli divorati dai sensi di colpa). Il gruppo ti permette di gestire meglio anche le giustificazioni assurde adottate per certi comportamenti tenuti sia in carcere, sia "fuori", quando si delinqueva. Mi ricordo che una volta è entrato uno nuovo che era un rapinatore seriale e mi ha guardato con aria spavalda, mi ha dato la mano e mi ha detto: "Buongiorno, dottoressa, io sono un rapinatore, questa è la mia professione, così come lei fa l'analista". E allora si è sentita una voce dal fondo: "Sì, tale quale!" e tutti si sono messi a ridere. Ecco, loro hanno smontato in trenta secondi questo modo ridicolo di porsi. Io ci avrei messo dei mesi perché in fondo io sono "fuori", appartengo ad un altro mondo, in più sono una donna. Loro invece avevano l'autorevolezza per dire: "Eh, lo conosciamo il filmino, l'abbiamo visto!". Per gestire queste dinamiche il gruppo è stato fondamentale. Ma non solo. Il gruppo è stato decisivo anche nel sostegno ad un ragazzo psicotico che era stato giudicato "capace di intendere e di volere" e quindi era finito in quel reparto. Si trattava di uno stupratore seriale che agiva solo durante la crisi psicotica. Però se ne ricordava e questa era la ragione per cui era stato considerato capace di intendere e di volere.

A volte, purtroppo, finiva in preda a crisi psicotiche anche in cella. In quelle occasioni, il "nostro" gruppo, anche in mia assenza, faceva quadrato intorno a lui per evitare che prendesse le botte o fosse portato in infermeria dove lo drogavano di calmanti. Casomai poi il valium glielo somministravano lo stesso però il momento brutto della crisi -quando cambiava voce e diventava violento-, riuscivano a "tenerlo" loro. Per questo ragazzo la presenza del gruppo si è rivelata una grande risorsa, una protezione anche perché in carcere, quando diventi violento, ti picchiano senza tener conto della tua malattia. Tra l'altro in carcere la sua violenza era spesso rivolta contro di sé: dava la testa nel muro...

Ma si può guarire dalla pedofilia?

Tra i detenuti che ho seguito non c'è stato un caso di recidiva. Questo vale anche per i pazienti che ricevo in studio. È una constatazione importante perché è davvero il segno che questo comportamento nasce da un disagio psichico e che, se viene curato come tale, funziona. Naturalmente solo se il soggetto vuole. Ricorderò per tutta la vita il caso di un paziente, appena arrivato nel mio studio, che mi ha detto subito: "Mi aiuti ad uscire da queste brutte cose!". Se veramente c'è questa volontà, si può fare, altrimenti no; ed è giusto così.

Voler cambiare presuppone sentire che c'è qualcosa che non funziona, che non si tratta solo di istinto. Questo è un concetto importante. La pedofilia è sempre esistita in tutte le società del mondo ed è stata -talvolta contemporaneamente - punita o tollerata, consentita, penalizzata, vietata, considerata tabù o addirittura ritualizzata. Esistono anche dei riti pedofili (in Nuova Zelanda sono sopravvissuti fino a pochi decenni fa, ma anticamente sappiamo che ci sono stati casi in Egitto, nell'antica Grecia, in Cina).

Quindi non si può dire che la pedofilia, come scrivono i manuali di psichiatria, sia una parafilia, cioè una patologia dell'istinto, paragonabile alla necrofilia o alla coprofilia, al priapismo, alla ninfomania, ecc. Queste manifestazioni patologiche non sono mai state ritualizzate, consentite, tollerate. Ma quando mai!

La pedofilia riguarda più probabilmente l'incapacità di reprimere, inibire comportamenti devianti.

Oggi, secondo una ricerca dell'Onu, ci sono sessanta milioni di bambine dagli otto ai quattordici anni sposate. Vorrà dire qualcosa. Sono cifre di oggi, non del medioevo. Cioè non puoi dire che non è un istinto, così come l'incesto.

Quando Freud disse che l'incesto era una pulsione sanzionata e quindi andava nell'inconscio (ma era presente in ognuno di noi e dava dei sintomi) venne considerato malissimo dai medici benpensanti della

società mitteleuropea dell'Ottocento. Se oggi tu dici che la pedofilia è un istinto e che quindi (intendiamoci: in quanto istinto) non è una patologia, ti fai dare, come hanno dato a me, della pazza. Invece io sono sempre più convinta di questo, sai perché? Perché se io la curo come devianza psico-sociale, guariscono; se la curo come istinto malato, no.

Ognuno di noi vive in un modello sociale e culturale all'interno del quale ci muoviamo. Bene, in questo contesto culturale la pedofilia non è negoziabile, è un tabù: c'è stata la psicanalisi, l'illuminismo; non possiamo accettarla, sappiamo che fa male, è oramai una convinzione diffusa. Dopodiché in Afganistan non è così, ma da noi è così e noi siamo qui.

Allora questo istinto (come tutti quelli che non sono consentiti in un dato modello sociale, anche quelli violenti per dire) sprofonda nell'inconscio. E nell'inconscio rimane nel 99% delle persone. In una piccola percentuale di casi invece viene fuori.

Ma allora il punto è: perché ciò accade? Cosa si è bloccato nell'evoluzione sessuale di questa persona che ha consentito che questa cosa venisse fuori? Perché non hanno funzionato i freni inibitori di carattere culturale, morale?

Queste sono le domande da porsi e, se tu riesci a trovare delle risposte, lo tiri fuori.

Io lo ripeto sempre: "Sei fatto come tutti gli altri, ma ti è successo qualcosa che ha sollevato un tappo e ha fatto venire fuori quello che non doveva venire fuori". Bisogna arrivare a capire che cos'è successo e si risolve la questione. E' anche un lavoro molto interessante. Ma, ripeto, si tratta di una devianza psico-sociale, non è l'istinto che è malato.

Avevi già questa consapevolezza prima di sperimentare questo percorso?

No, io ero convinta di una sola cosa: che un pedofilo non sta bene. Però non sapevo perché. Mi sono messa a studiare perché non basta la pratica. In questo caso serve anche la storia. E' importante sapere che la pedofilia è sempre esistita.

Per esempio si ritrova ogni volta che c'è stata una dimensione di schiavitù: dai tempi antichi fino al nazismo dei Lager, in cui non si usa la parola schiavo, ma è l'unica che definisce veramente quella condizione (mio padre è stato a Mathausen). Altro argomento tabù della deportazione, per esempio, è stata la prostituzione delle prigioniere e dei bambini.

Ogni volta che si è potuto abusare impunemente delle persone, dei bambini (adesso c'è il turismo sessuale che è una forma indiretta di schiavitù anche quella) sono emersi questi fenomeni.

I bambini, fino alla fine del Settecento, ma anche nell'Ottocento, venivano abbandonati molto più facilmente di oggi, per cui vagavano per le strade. Ci fu persino una Crociata dei bambini: nel Medioevo si riunirono da tutta Europa e riuscirono ad imbarcarsi in Francia per andare in Terra Santa; vennero poi presi dai pirati che fecero perdere le loro tracce. Ma all'epoca un bambino era considerato *res nullius* e quindi chiunque poteva farne ciò che voleva (anche abusarne sessualmente).

Dal punto di vista della ricerca scientifica, laica e lucida, se un comportamento è sempre esistito ed è stato in certi casi consentito, tollerato, addirittura ritualizzato (entrando nel recinto del sacro), oltre che sanzionato, non puoi dire che non è un istinto: puoi solo precisare che è un istinto rimosso perché proibito. E allora, come ho già detto, l'interrogativo da porsi è: come mai è rimosso?

Tu dici che un disagio sociale che potenzialmente costituisce anche un reato penale porta con sé un'ambivalenza. Puoi spiegare?

E' così perché quando entrano in gioco questo tipo di disagi c'è una polarizzazione tra il diritto della società a difendersi (e qui entrano in gioco le sue istituzioni, e quindi le forze di polizia, la magistratura, gli avvocati, le amministrazioni penitenziarie) e dall'altra il diritto alla cura che -almeno in teoria - è garantito dalla costituzione (senza distinzione tra cure fisiche e psichiche, naturalmente).

Ora, di fatto questo diritto non c'è in carcere. Tutti i direttori dei carceri in cui sono capitata (a un certo punto sono stata vicepresidente dell'Ordine e ne ho approfittato per visitare parecchie case di reclusione) mi hanno confermato che teoricamente esisteva il diritto alla psicoterapia in carcere, se un detenuto ne fa richiesta e se la paga. Purtroppo però la gente che sta in carcere non solo è povera, ma non sa niente di psicoanalisi. Insomma è evidente che c'è qualcosa che non funziona.

Non è un problema secondario, perché in questo modo la società viene privata della possibilità di avere domani dei cittadini che non delinquo più. A me sembra una posizione miope perché, se non curate, queste persone ricadono nella recidiva e questo non conviene a nessuno.

E poi vedo un problema etico nel mancato esercizio del diritto alla cura. Voglio dire: si manda a casa alle donne l'invito a fare la mammografia, anche se non l'hanno mai fatta e non sanno cos'è e poi, se un detenuto è malato, lo lasciano così? E' una cosa terribile. In carcere ci sono situazioni intollerabili: ci sono gli

psicotici che urlano dalla mattina alla sera, che vengono lasciati soli nella cella in balia di se stessi. D'altra parte se l'alternativa è l'agente che ti picchia per farti smettere o l'infermiere che ti imbottisce di valium... Però invece si potrebbe fare molto, e qui non parlo solo dei pedofili.

In seguito a questa esperienza, sono diventati più frequenti anche i "casi" che si presentano presso il tuo studio.

Questo è successo sicuramente perché si è sparsa la voce che io rispettavo il silenzio. A chi si rivolge a me per uscire dal problema chiedo che dal momento in cui cominciamo a lavorare smetta di compiere quelle azioni, perché se no avrei l'obbligo di denunciarlo. Ovviamente mi assumo anche qualche rischio, perché io chiedo che il comportamento venga interrotto fidandomi sulla parola, perché immagino che il mio paziente voglia smettere e quindi penso che mi dia retta. Di fatto posso dire che è sempre andata così. Quindi il primo motivo è la "fama" che mi sono fatta: si è sparsa la voce che ho lavorato in carcere, che capisco i problemi, che non penso si tratti di mostri, che ci si può dare fiducia, e così arrivano da me. Ma non c'è solo questo. L'altro motivo - e questo mi fa più piacere - è che sta cambiando la mentalità della magistratura e anche degli avvocati. Per cui oggi sono anche loro che mi mandano dei casi. Ad esempio, un paziente, dopo essere stato messo agli arresti domiciliari, ha chiesto all'avvocato di fare un'istanza al giudice per chiedere se poteva venire un'ora alla settimana nel mio studio; e il giudice glielo ha concesso. Io dovevo firmare un documento in cui dichiaravo che lui era venuto il giorno tale all'ora tale a fare terapia: questo foglio andava poi a finire sul tavolo del magistrato. Questa prassi è durata finché è finita la libertà provvisoria, ma lui ha continuato a venire anche dopo. Con i tempi della giustizia che conosciamo ha fatto in tempo a guarire prima del processo. Sono anche stata chiamata a testimoniare dall'avvocato difensore. Devo dire che il presidente del tribunale aveva pure cercato di impressionarmi facendomi vedere delle fotografie (l'imputato era un pedofilo immaginario che però scaricava da internet, e questo è un reato). A quel punto gli ho fatto osservare che nelle immagini non c'era violenza (non visibile almeno) e che erano presenti una serie di fattori che facevano pensare che c'era una sorta di identificazione dell'imputato con i ragazzini ritratti. Ho spiegato al magistrato che l'imputato stava ripetendo l'esperienza che aveva subito e che era all'origine di tutta la sua storia e il giudice mi ha detto: "Ma lei mi può garantire che questo uomo non ricadrà nel suo reato?". Io gli ho dato questa garanzia. Lui mi ha ribadito che stavo prendendomi una grossa responsabilità, al che gli ho spiegato che non stavo facendo una diagnosi, quello che stavo dicendo è che avevo "curato" quella persona. Alla fine gli hanno dato il minimo della pena, ma la cosa divertente è che dopo aver messo via le carte, ma erano ancora presenti il Pubblico ministero, il paziente, l'avvocato difensore - erano tutti lì, in aula chiusa - il giudice mi ha detto: "Senta, se ha ancora un po' di tempo, vogliamo farle alcune domande sulla pedofilia perché noi, sa, non sappiamo un bel niente e ci troviamo sempre di più a dover affrontare questi problemi". Per me è stato un grandissimo riconoscimento. Un successo. E' importante che i magistrati comincino a dare i permessi per venire in analisi, quando gli imputati sono agli arresti domiciliari, che si interrogano su cosa significa guarire e sul perché è una malattia e non un problema di "istinto cattivo"; fortunatamente gli stessi avvocati cominciano ad entrare in questo ordine di idee.

Lo scorso venerdì e sabato sono stata invitata dalla Camera penale di Ancona - che riunisce gli avvocati penalisti della provincia - a parlare della pedofilia e di come le nostre due professioni possono interagire. E' accaduta la stessa cosa a Milano dove la Camera penale l'anno scorso ha organizzato un convegno, in cui abbiamo gettato le basi di un lavoro comune. Con qualche avvocato la collaborazione è più intensa, non solo sulla pedofilia, ma anche su altri campi. Comincia a diffondersi l'idea che presentare il proprio cliente come non più socialmente pericoloso perché guarito è preferibile. In fondo è nell'interesse di tutti.

In questi ultimi mesi si è parlato molto della pedofilia dei preti. Tu come la vedi?

C'è un primo dato sociale di cui non possiamo non tenere conto: il cattolicesimo è l'unica religione in cui il clero non ha la possibilità di avere rapporti sessuali; ci sono casi anche tra i preti protestanti, ma non così frequenti. Esistono, suppongo, pedofili anche tra i rabbini e i muezzim però la presenza di un fenomeno così endemico da creare un "caso" per la Chiesa penso sia dovuta almeno in parte alla repressione sessuale del clero, che non è più interiorizzata, ammesso che lo sia mai stata. Sicuramente i giovani preti sentono questa limitazione come una cosa ingiusta che subiscono. Non è ancora mai arrivato in studio un prete pedofilo, ma in compenso continuo a incontrare preti che vivono tranquillamente con delle donne senza che nessuno dica niente. La Chiesa si adatta sempre tardi all'evoluzione dei tempi, le prossime tappe delle trasformazioni sociali la costringeranno per forza a rivedere le sue posizioni sulla contraccezione, l'omosessualità e il celibato del clero: è impossibile sostenere divieti a cui nessuno più ubbidisce. Quando la situazione diventa addirittura ridicola, le cose sono destinate a cambiare...

È una guerra contro le donne

di Chiara Valentini

Per combattere gli stupri non servono la castrazione chimica e le ronde. Ma processi rapidi, maggiori strumenti di difesa e più informazione. Parla il medico del centro che assiste le vittime. Colloquio con Alessandra Kustermann

(19 febbraio 2009)

Se c'è una persona che può parlare con cognizione di causa dello stupro è Alessandra Kustermann, una delle più famose ginecologhe italiane, paladina della legge sull'aborto e responsabile del Centro diagnosi prenatale e dei grandi prematuri al Policlinico Mangiagalli. Dal '96, quando è entrata in vigore la legge che ha fatto della violenza sessuale un reato contro la persona e non più contro la moralità pubblica Alessandra Kustermann è la responsabile di quell'avamposto dei diritti delle donne che è il Soccorso Violenza Sessuale dello stesso ospedale. Con un nutrito gruppo di ginecologhe e medici legali, oltre che assistenti sociali e psicologi, in 16 anni il Centro della Kustermann ha assistito e aiutato gratuitamente più di 5 mila donne, diventando allo stesso tempo un osservatorio prezioso sul terreno delle violenze sessuali. Abbiamo parlato con lei delle vicende di questi giorni.

Storie inquietanti di ragazzine stuprate in pieno giorno, mentre la ministra Mara Carfagna parla di "bollettino di guerra" e i leghisti arrivano a chiedere la castrazione chirurgica per i violentatori più efferati. Il 2009 è l'anno dell'emergenza stupri?

"E' una falsità, da tre anni i dati sono praticamente invariati. Quel che è cambiata è l'attenzione dei media. In questo momento molti cronisti sono sguinzagliati nelle questure alla ricerca di casi clamorosi, che riempiono i telegiornali e le prime pagine. Ma purtroppo le storie che raccontano noi le conosciamo bene. Le abbiamo affrontate ogni giorno, anche quando non ne parlava nessuno".

Ammetterà che gli stupri di strada, con ragazze trascinate in qualche luogo isolato mentre aspettano l'autobus, non erano così frequenti in passato.

"Ma non lo sono neanche oggi, anche se purtroppo continuano a succedere. Fanno più rumore perché corrispondono a quel che è lo stupro nell'immaginario collettivo: una donna sola che viene aggredita e brutalizzata da uno o più sconosciuti, in genere stranieri. Nella realtà quotidiana a strappare con la forza il rapporto sessuale sono più spesso persone già note, conoscenti anche occasionali, ex partner, datori di lavoro. Ma in questi casi le denunce sono piuttosto rare. E' molto più probabile che le vittime, piuttosto che andare in questura, vengano da noi perché stanno male, hanno bisogno di aiuto. Una donna su tre non confida a nessuno, neanche all'amica più cara, quello che ha subìto".

Insomma, le cronache darebbero un'immagine poco realistica di quel che succede?

"Sì. Gli unici dati certi vengono dalle denunce. Ma sappiamo che solo l'8 per cento delle donne decide di affrontare un processo obiettivamente umiliante e difficile. Nello stupro di strada la vittima ha lesioni anche gravi e persone che possono testimoniare. Ma nelle violenze inflitte da persone conosciute è ben diverso. In tribunale ci sarà solo la parola della donna contro quella dell'aggressore, che dirà immancabilmente: 'Ma lei ci stava'. Anche i segni della violenza possono essere poco evidenti, piccoli lividi sulle cosce, piccole lesioni interne. In un caso su cinque non ci sono affatto perché le donne si ribellano raramente. Hanno paura, conoscono il rischio di essere uccise. Mentre gli stupratori sanno che difficilmente verranno denunciati".

Perché c'è un accanimento speciale sulle giovanissime? Oltre alle violenze di strada vengono spesso alla luce stupri di gruppo da parte di amici o di compagni di scuola, ripresi con i telefonini e poi fatti circolare in Rete. Come spiega questa nuova barbarie?

"E' un segno delle difficoltà, della diseducazione sentimentale dei ragazzi in una società

ossessionata dal sesso. I maschi si sentono forti facendo gruppo e possono arrivare fino alle violenze in situazioni particolari. Per esempio, quando riescono a isolare una compagna più debole, più ingenua, che diventa anche oggetto del loro disprezzo. Ma ci sono anche altre cause, come l'aumento dell'uso di alcolici, ormai a livelli del nord Europa. E poi c'è la droga dello stupro".

Di che cosa si tratta esattamente?

"E' un tipo di droga che circola parecchio fra i più giovani. E' facile scioglierla nella bibita della compagna, non lascia tracce e non addormenta ma dà una specie di amnesia. Quando lei riacquista lucidità è smarrita, capisce che è successo qualcosa ma non sa cosa. L'anno scorso sono arrivate qui molte decine di giovanissime a dirci: 'Ho un buco nella memoria, mi visiti, mi aiuti a capire se hanno abusato di me'. E in effetti abbiamo trovato molto spesso tracce di sperma".

Oggi non è così difficile per un uomo poter avere rapporti sessuali. Perché imporli con la violenza?

"E' la stessa domanda che ci facciamo a proposito dei clienti delle prostitute. Sono convinta che la motivazione è la stessa. In tutti e due i casi c'è una forma di disprezzo verso la donna, un'affermazione di sé e un annullamento dell'altra. Nella prostituzione lo si esercita con i soldi, nello stupro con la forza fisica e le minacce"

Quando nel 2006 una ricerca dell'Istat ci ha fatto sapere che il 5 per cento delle italiane ha subito uno stupro o un tentato stupro non c'erano state particolari proteste e allarmi. Oggi invece, sull'onda della paura dello straniero, si grida 'difendiamo le nostre donne', quasi in una deriva tribale. Che impressione le fa tutto questo?

"Prima di tutto voglio ricordare che in percentuale ci sono molte più violentate fra le straniere che fra le italiane, anche se il dato sfugge alle statistiche ufficiali perché quasi mai osano fare una denuncia. Ma da noi come in altri centri ne arrivano sempre di più a raccontare gli stupri non solo dei loro connazionali ma degli italiani, che spesso sono i datori di lavoro".

Dopo che non si è fatto niente per anni adesso si preparano affannosamente norme d'emergenza. E ritorna l'idea della castrazione chimica.

"Sono scettica prima di tutto sull'efficacia. E' un farmaco che non funziona perché influisce sulla libido ma non sugli atteggiamenti. E spesso lo stupratore non è mosso dal desiderio sessuale ma dalla voglia di rivalsa. Ho visto settantenni violentate durante le rapine in villa come puro atto di sopraffazione. In varie donne stuprate non si trovano i segni dell'ejaculazione".

Condivide l'idea di abolire gli arresti domiciliari e di alzare le pene per gli stupratori?

"Penso che sia molto importante la rapidità del processo e la certezza della pena. Una donna che ha avuto il coraggio di fare la denuncia non deve rischiare di ritrovarsi davanti quell'uomo dopo poco tempo".

Crede all'utilità delle ronde di privati cittadini? Anche un commentatore progressista come Michele Serra parla di "volontà di partecipazione attiva e quasi di protezione civile".

"Temo sempre gli uomini quando vanno in branco, mi ricordano i Ku Klux Klan. E' bene avere un maggior controllo del territorio, ma i vigili di quartiere mi sembrano più adatti e alle ronde preferisco i telefoni satellitari che stanno per arrivare a Milano. Verranno offerti alle donne che lavorano di notte. Schiacciando un bottone saranno collegate alle forze dell'ordine".

Quali altre iniziative suggerirebbe?

"Il recupero degli uomini violenti. Dieci anni di carcere non servono se chi esce non è cambiato. A Bollate, vicino a Milano, c'è un'équipe condotta da Paolo Giulini, che aiuta i detenuti per stupro a ricostruire il loro vissuto e a svelare i meccanismi della violenza. E i risultati sono positivi".

Dopo un uso smodato del corpo femminile nei media e in tv, sembra che adesso la donna nuda non basti più, ci vuole la donna violata. L'ultimo esempio viene dal sofisticato calendario Pirelli, dove compare una bella ragazza di colore terrorizzata e inchiodata a terra da mani maschili. Non sarebbe giusto vietarlo?

"Sono d'accordo. E in Spagna l'hanno fatto da tempo. Nella legge sulla violenza contro le donne fatta votare dal premier Zapatero c'è un articolo che proibisce proprio questo genere di immagini. E anche questo è un segnale positivo